

CRONACHE

Il progresso frenato: Dante, Pietramala e la lingua perfetta

di Andrea Moro*



Pubblichiamo l'intervento tenuto dal professor Andrea Moro lo scorso 9 luglio presso la Milanese, la kermesse promossa dal Comune di Milano e dalla Regione Lombardia, organizzata da Imarts International Music and Arts e Fondazione Elisabetta Sgarbi.

Pochi conoscono Pietramala eppure quasi tutti l'hanno visitata, in tanti ancora ci abitano ma in pochi se ne rendono conto. Non parlo di quella minuscola frazione sull'Appennino, quasi a metà strada tra Bologna e Firenze, e nemmeno del maniero dei conti Tarlati d'Arezzo, ora un rudere ridotto ai minimi termini ma non certo imponente nemmeno quando era al massimo della gloria; pochi conoscono la Pietramala di Dante.

Sentiamo come la definisce lui:

«Pietramala è una città grandissima, è la patria della maggior parte dei figli di Adamo. Infatti, chi ragiona in modo così osceno da credere che il luogo dove è nato sia il più bello che ci sia sotto il sole, costui stima anche più di tutti gli altri volgari il proprio volgare, cioè la propria lingua materna, e da ciò deduce che sia lo stesso usato da Adamo» (Dante, De Vul. Eloq. VI).

Dante che qui si scaglia con tutta la sua potente forza polemica è il Dante linguista, il Dante che nell'indagare in quale lingua si debba scrivere in Italia — nome che come avrebbe detto il Metternich denota un'espressione geografica — indaga prima di tutto la natura e l'origine del linguaggio e le motivazioni per le quali sono gli esseri umani parlano. Il linguaggio umano emerge per Dante tra la Scilla degli angeli e la Cariddi degli animali: per gli



Fornero consulente del governo, Salvini: «Per me conta meno di zero»



Iscriviti alla newsletter
Coronavirus
 Dati, interviste, approfondimenti: due volte a settimana il quadro sulla pandemia e sugli sforzi per affrontarla e superarla

ISCRIVITI

angeli, il linguaggio è superfluo perché leggono direttamente nelle menti gli uni degli altri e di Dio; per gli animali, invece, è inutile, perché pensano tutti allo stesso modo e per capirsi basta osservare i gesti. Per gli uomini, infine, è necessario: più rozzi degli angeli ma superiori agli animali devono comunicare tra di loro pensieri sempre nuovi che sarebbero altrimenti nascosti.

Dante arriva anche a elaborare una spiegazione razionale sulla differenza delle lingue, legando ciascuna di esse alle differenti necessità comunicative dei mestieri di chi lavorava all'edificazione della torre di Babele. In questo argomentare complesso e incompiuto, non sempre razionale né lineare, Dante ha una folgorazione assoluta: con la sua ironia tagliente, afferma che chi crede di parlare la miglior lingua perché è nato nel posto dove si parla quella lingua ragiona in modo *obscenus* che vuol dire sia «ributtante» che «malaugurante» ed è condotto per giunta a pensare che essendo quella lingua la migliore non si deve mai essere corrotta nel tempo, dunque deve anche essere la prima ad esser stata mai parlata. E sceglie proprio la sgangherata Pietramala, che nessuno, adesso come allora, sa bene nemmeno dove sia, per ridicolizzare questa oscenità.

In questo passo, Dante, esprimendosi contro questo pregiudizio, fa fare un salto alla storia del pensiero linguistico di proporzioni inconcepibili; letteralmente. Ma come tutti i salti quantici nella storia del pensiero anche questo fa fatica ad attecchire e ci vorranno molti secoli prima che il progresso di uno diventi il progresso di tutti. E questa mancata fioritura non è solo una disdetta per gli eruditi.

L'idea di una lingua migliore di altre, una lingua nobile, una lingua primigenia parlata da un popolo incontaminato e nobile esso stesso, capace di idee nobili e regolato da norme nobili fu alla base di una tragedia immane: perché “nobile”, in quella lingua si diceva ariano. A poco servì la retromarcia dei linguisti dell'Ottocento nello smentire la connessione tra lingua superiore e razza superiore; la propaganda dell'occidente, di tutto l'occidente e non solo dell'occidente, ne fece un vessillo fino alla tragedia molto più che oscena di ogni delirio pietramalese delle leggi di Norimberga.

Perché Dante non riuscì a convincere praticamente nessuno della stupida pretesa di una supremazia delle lingue? Oggi diremo perché non aveva delle «prove scientifiche» ma, al di là del fatto che la prova sperimentale non era un concetto disponibile nel Medioevo, anche oggi che le abbiamo, questa truffa delle lingue geniali e delle visioni geniali della realtà che esse implicherebbero rimane salda in molti e costituisce la vera origine del razzismo, tanto più vera perché subdola e corteggiata (candidamente) da intellettuali e scienziati.

Oggi sappiamo che non esistono lingue geniali ma semmai commenti geniali a lingue normali; come lo sapeva Dante, come lo sapeva il Doctor Mirabilis, quel Ruggero Bacone, di una sessantina d'anni più vecchio di Dante, secondo il quale «esiste solo una grammatica in tutte le lingue che deriva dalla sua sostanza anche se ci possono essere variazioni accidentali».

Dante, insomma, non riuscì proprio nell'intento di far sfollare Pietramala.

Ma la ricerca sulla prima lingua e la lingua perfetta è una costante del pensiero occidentale, non solo di Dante, e di questa ossessione esistono testimonianze nelle letterature di tutti i tempi. A differenza di Dante, che argomentava in un trattato raffinato e destinato a pochi, si tratta per lo più di racconti di cronaca, spesso evidentemente inventati, ma che non smettono di colpire per la passione e la crudezza: un'ammissione implicita di quanto scottante sia la posta in gioco quando si parla di questi temi.

Tre ne ho scelti questa sera: Erodoto, il francescano Salimbene da Parma, coevo di Dante, e il cronachista rinascimentale Robert Lyndsay, scozzese. Ascoltiamo direttamente le loro voci e apprezziamo quanto sia forte la loro sintonia:

Erodoto (Le Storie, Libro II 2-3): [Il faraone Psammetico] prese due neonati, figli di persone trovate per caso, e li affidò a un pastore perché li allevasse presso le sue greggi con l'ordine stretto che nessuno pronunciassero nessuna parola davanti a quei bambini e che venissero lasciati da soli in una capanna solitaria; il pastore a ore stabilite doveva portare loro delle capre, sfamarli col latte e occuparsi di loro per tutte le altre faccende. Psammetico agiva in questo modo e dava questi ordini con l'intenzione di ascoltare quale fosse la prima parola che i bambini avrebbero pronunciato, una volta smesso di produrre vagiti senza senso. [...] Psammetico fece tagliare la lingua ad alcune donne e affidò loro i bambini da allevare.

Fra Salimbene da Parma (Le Cronache; La seconda stranezza di Federico II): Altra stranezza si fu quella di voler sperimentare che linguaggio, che modo di esprimere i propri pensieri, avessero i bambini cresciuti senza udir persona parlare. Perciò diede ordine ad alcune balie e nutrici che dessero ai loro bambini da suggerire il latte delle mammelle, che li lavassero e li pulissero, ma non li carezzassero, né parlassero a loro udita. Con questo mezzo credeva di poter riuscire a conoscere se que' bambini parlerebbero la lingua ebraica, la greca o la latina, o quella de' loro genitori. Ma era opera vana, perchè que' bambini morivano tutti, né potrebbero vivere senza le voci, i gesti, il sorriso, le carezze delle balie e nutrici loro.

Robert Lindsay da Pitscottie (Le Cronache; l'esperimento di Giacomo IV). Il re ordinò che una donna muta venisse condotta sull'isola di Inchkeith, le venissero affidati due bambini piccoli e le fosse dato tutto l'occorrente per il loro nutrimento, cibo, bevande, fuoco e candele, vestiti e tutti i generi di prima necessità utili per un uomo o per una donna. Il re aveva il desiderio di scoprire quale lingua i bambini avrebbero parlato quando avessero raggiunto l'età giusta. Alcuni dicono parlassero ebraico, ma io stesso non so nulla di più di quanto dicano le mie fonti.

Malgrado le differenze, in tutte e tre le testimonianze sono evidenti lo scopo e i metodi: interrogare la natura osservando cosa accade in una mente non contaminata, in una mente infantile cioè, letteralmente, nella mente di chi ancora non parla. Il risultato, ovviamente, non poteva convincere e non ha convinto, tanto suonavano false queste storie ma soprattutto tanto contraddicevano l'instinguibile pregiudizio dei pietramalesi: e Pietramala si è espansa, invece che ridursi.

Ma oggi? Oggi due salti altrettanto quantici ci permettono una vista nuova su Pietramala. Il primo passo parte dalla linguistica, anche questa volta dalle idee di una sola persona, Noam Chomsky, che all'inizio degli anni cinquanta arrivò a ipotizzare, sulla sola base di una comparazione matematica tra le grammatiche delle lingue umane, che fossero una variazione sul tema di un unico stampo biologicamente determinato: la stessa conclusione di Bacone ma su basi formali e non teologiche.

La «mente staminale» dei bambini è lo stampo che contiene la possibilità di apprendere una qualsiasi lingua anche quelle alle quali non sarà mai esposto e magari non esisteranno mai; l'esatto contrario di quello che si credeva prima, cioè che la mente dei bambini fosse una tabula rasa, priva di informazioni e sulla quale progressivamente veniva costruita una grammatica. Ma se questo stampo deve valere per qualsiasi lingua, cioè in definitiva deve contenerle tutte, apprenderne una significa scartare le altre. Selezionare, dunque, e non costruire: questo è il segreto dell'apprendimento spontaneo del linguaggio nei bambini.

Non è un caso che uno dei primi a crederci sul serio fu un biologo, Niels Jerne, che paragonò i processi selettivi che si attuano in presenza di una sovrabbondanza di informazione alla strutturazione di una parte fondamentale del sistema immunitario e che per questo ricevette il premio Nobel per la medicina o fisiologia citando Chomsky come ispiratore.

Ed è stata sempre l'intuizione di Chomsky che ha permesso di arrivare al secondo salto quantico: l'aggancio delle strutture grammaticali alle strutture neurobiologiche del cervello, aggancio decisamente ancora incompleto ma per la prima volta non solo concepibile ma anche ragionevolmente dimostrabile.

Il punto centrale è che, se tutte le lingue umane possibili sono libere di sorgere solo dentro lo stesso stampo - "I confini di Babele", per così dire - allora devono esistere necessariamente anche grammatiche impossibili, cioè grammatiche concepibili, razionali e complete ma che non soddisfano quelle restrizioni matematiche specifiche comuni a tutte le lingue naturali. L'intuizione di Dante quindi ha acquisito una prova inaspettata e oggi si può mostrare non solo che tutte le lingue, incluse quelle dei segni, attivano sostanzialmente gli stessi circuiti neurali ma che esistono lingue "impossibili", lingue che stanno fuori dai confini di Babele e che per questo vengono riconosciute e trattate da circuiti cerebrali diversi da quelli normalmente attivati per natura dalle lingue naturali.

Oggi dunque linguistica, matematica e neuroscienze si alleano per sfollare Pietramala ma ancora qualcuno resiste. Tutta l'interdisciplinarietà del mondo, parola molto di moda che sta ad indicare l'arte di riunire in una visione integrata ciò che è stato separato artificialmente, non è sufficiente in quest'opera di pulizia intellettuale, se si crede che il luogo dove si è nati sia il più bello che ci sia sotto il sole. L'innamoramento non si smonta con i teoremi. Occorre allora ripartire proprio da Dante, da questa sua intuizione che ci impone di evitare una visione pregiudiziale basata sulla nostra prospettiva limitata. Pietramala va vista dall'esterno, da lontano, dall'alto e,

perché possa essere definitivo, l'abbandono di Pietramala deve essere una scelta non un'imposizione: una scelta che innanzitutto mostri senza timori tutti i punti di vista ed elimini i pregiudizi.

C'è poi pure chi, nel tentativo di dare una mano in questa operazione, prendendo sul serio la raccomandazione di Umberto Eco secondo il quale di ciò di cui non si può teorizzare bisogna narrare, ha provato anche una strada diversa. Con il materiale del quale vi ho parlato questa sera, a partire da Dante e dalle tre testimonianze autentiche per finire con Chomsky ma anche con Lucrezio e Shakespeare, Manzoni e Platone, i Beatles e mia nonna, facendo finta che tutto fosse finto, ho costruito un romanzo per ragionare del vero. Mi sono convinto che per avere il coraggio di lasciare le rassicuranti vie di Pietramala occorre arrivare a capire cosa ci si guadagna: la consapevolezza che la differenza tra le lingue, e forse tra tutto ciò che è umano, non genera una graduatoria di valore ma la condizione indispensabile per la vita e che il suo contrario, l'indifferenza, finisce con uccidere la fantasia e, quindi, noi.

**Andrea Moro è professore di Linguistica generale presso la Scuola Universitaria Superiore IUSS-Pavia*

20 luglio 2021 (modifica il 20 luglio 2021 | 16:54)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

 [Leggi e commenta](#)

CORRIERE DELLA SERA

[Abbonati a Corriere della Sera](#) | [Gazzetta](#) | [El Mundo](#) | [Marca](#) | [RCS Mediagroup](#) | [Fondazione Corriere](#) | [Fondazione Cutuli](#) | [Quimamme](#) | [OFFERTE CORRIERE STORE](#) | [Codici Sconto](#) | [Corso di Inglese](#) -

Francese

Copyright 2021 © RCS Mediagroup S.p.a. Tutti i diritti sono riservati | Per la pubblicità: RCS MediaGroup SpA - Direzione Pubblicità
 RCS MediaGroup S.p.A. - Divisione Quotidiani Sede legale: via Angelo Rizzoli, 8 - 20132 Milano | Capitale sociale: Euro 270.000.000,00
 Codice Fiscale, Partita I.V.A. e Iscrizione al Registro delle Imprese di Milano n.12086540155 | R.E.A. di Milano: 1524326 | ISSN 2499-0485

[Chi Siamo](#) | [The Trust Project](#)

[Servizi](#) | [Scrivi](#) | [Cookie policy e privacy](#)



[Hamburg Declaration](#)